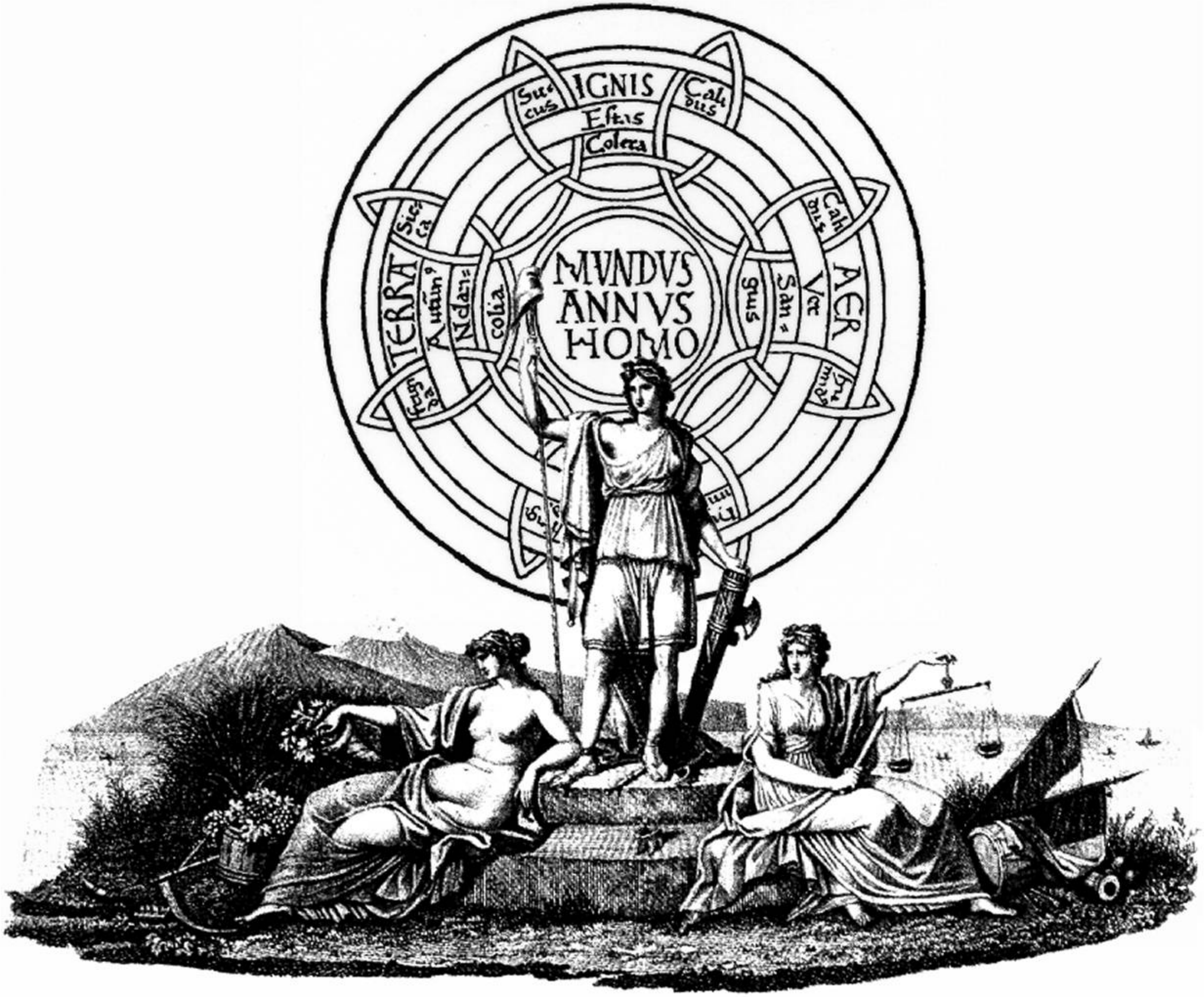


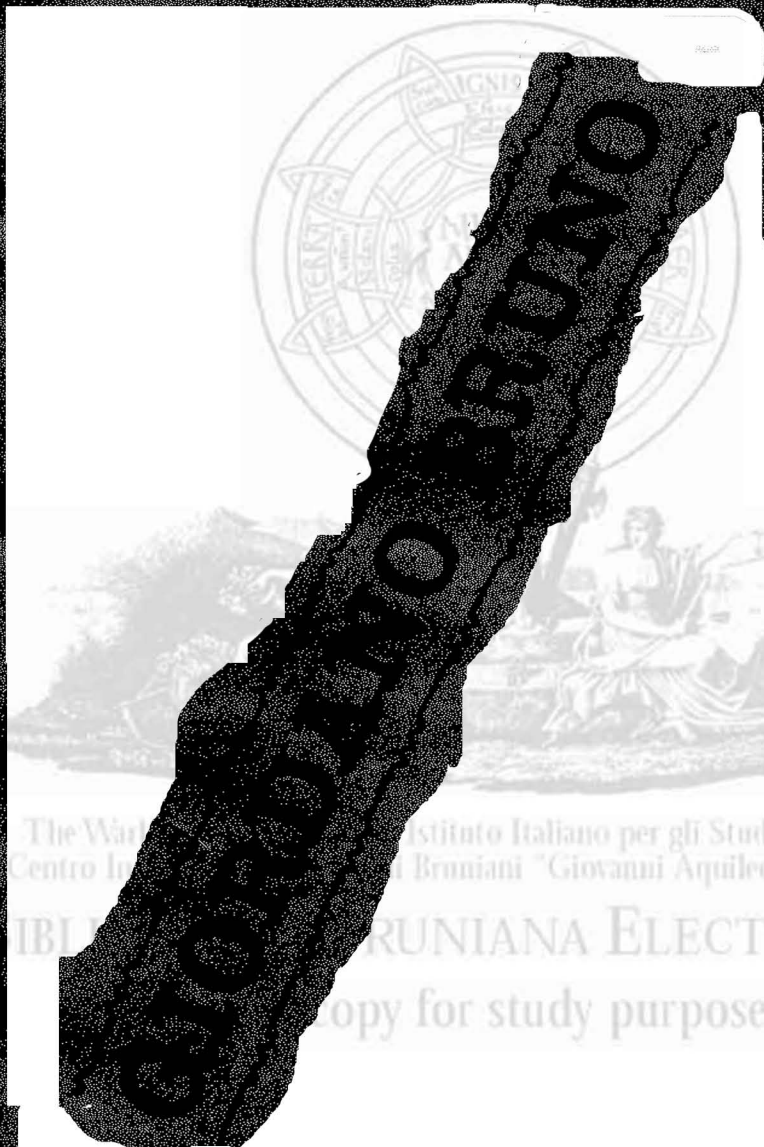


The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

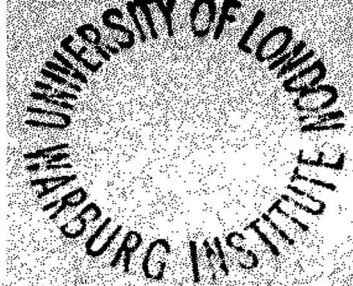
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



The War of the Italian Institute per gli Studi storici.
Centro Italiano di Studi Bronziani "Giovanni Aquileo" (CISB)
IBL BRUNIANA ELECTRONICA
Copy for study purpose only



Il Bayle, l'erudito più spregiudicato del settecento, dichiara che la filosofia del Bruno, « sorpassa il cumulo di tutte le stranezze possibili a dirsi; è la più mostruosa che uomo possa immaginare: la più assurda, la più diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito ».

(Dict. hist. art. Brunus.)

Il Giannone, storico applaudito dai nemici della Chiesa, dice del Bruno che « non tenendo nè legge nè misura, accreditò errori e pose in discredito coloro che volevano allontanarsene ».

(Storia civile l. XXIV. cap. 8.)

Carlo Botta afferma che Giordano Bruno fu un *bestemmiatore* e diffuse opinioni pazze.

(Storia d'Italia t. XV.)

Free digital copy for study purpose only

IL 9 GIUGNO 1889

Si è detto che il monumento a Giordano Bruno era soltanto un omaggio reso alla scienza e non includeva alcuna offesa alla religione cattolica professata dalla maggioranza degl'italiani.

È verità o ipocrisia?

Il 9 Giugno, giorno destinato all'apoteosi, come dicevasi, dell'ex frate di Nola, le vie di Roma erano guardate da numerose schiere di soldati colle armi in pugno, temendosi che gravi disordini non turbassero la nostra città. Ma perchè siffatti timori in una festa ad onor della scienza? Certamente non ne erano causa i con-

trari al Bruno, i quali si sapeva essersi allontanati da Roma o starsene chiusi in casa; li destavano dunque gli stessi autori della dimostrazione e tutti coloro che vi partecipavano. Dal contegno pertanto della pubblica autorità, che pur si era dichiarata favorevole alla dimostrazione, è manifesto che a glorificare il Bruno qua concorsero non già gli onesti, ma i perturbatori della quiete e dell'ordine, e che l'invocato omaggio alla scienza fu un pretesto per ingannare i meno accorti e nascondere il vero senso di quelle onoranze.

Ma v'ha di più. Nel momento della inaugurazione le logge massoniche, prime fra tutte le associazioni convenute in Campo de' Fiori, si disposero in gruppo intorno alla statua dell'apostata. Perchè tale preminenza?

Per farci ben comprendere che il monumento al Bruno è opera della Massoneria, e perciò, come tutte le opere di questa setta, segna un insulto alla religione cattolica, che pur si proclama la religione dello Stato.

Per render poi anche più solenne la clamorosa radunanza di Campo de' Fiori, le associazioni colà raccoltesi, vi convennero con i loro vessilli spiegati. Un labaro aveva impresso sul drappo una lupa schiacciante il triregno, due altri erano sormontati da una statuetta di Satana, alcuni portavano la scritta *Anarchia* o *Rivoluzione sociale*.

Se la bandiera* è il simbolo dei principii e delle aspirazioni, potremo dubitare sul vero significato del monumento al Bruno? Quelle bandiere c'indicano odio alla religione di Cri-

sto, devozione al diavolo, ribellione all'autorità degli uomini, conseguenza della ribellione a Dio.

Ma non fa d'uopo che ci sforziamo a dedurre dall'indole della dimostrazione del 9 Giugno, quale sia lo scopo delle feste bruniane. Ci fu detto pubblicamente nei discorsi che in Campo de' Fiori si recitarono. « *Con questo monumento l'umanità ha volto le spalle alla Religione* » ebbe il coraggio di esclamare il Sindaco di Nola.

« *Oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un' altra età O Roma universale, oggi veramente ti concilii con la parola cattolica, non pronunciata dal domma, ma dal pensiero concorde delle nazioni.* » Così disse il Bovio per farci intendere che con la statua

innalzata al Bruno, si vorrebbe inaugurare un'era nuova in cui alla religione cattolica si sostituisca l'incredulità universale.

Stolti ed empi divisamenti!

La statua di Giordano Bruno non ha la forza di dar principio a nessun'era nuova; ricorderà soltanto, a vergogna¹ dell'età nostra, che gli onori dovuti alla virtù, si resero invece all'apostasia ed al vizio (1).

(1) A sempre meglio chiarire l'insulto che il 9 Giugno si volle fare contro la Chiesa ed il Papa, giova riferire come nel banchetto che in quel giorno tenne il comitato brunista, Luigi Pianciani, rallegrato forse un poco troppo dai vini del convito, disse che il potere temporale dei Papi era già morto, ma col monumento innalzato al martire del libero pensiero, la civiltà lo ha incenerito!!!

§. I.

La vita di Giordano Bruno.

Il Bruno nacque a Nola l'anno 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina e fu battezzato col nome di Giovanni, o secondo altri, con quel di Filippo. Ebbe a lottare nella sua fanciullezza colla povertà e colle strettezze di famiglia, e presto partì dalla patria per andare a studiare in Napoli, dove profitto abbastanza nelle lettere sotto due maestri agostiniani. Dopo cinque anni di studi entrò fra i padri predicatori, e ne vestì l'abito nel convento di s. Domenico Maggiore. Passato l'anno di noviziato detto di *probazione*, fu accolto fra i novizi professi, mutando il proprio nome in quel di Giordano.

Ma il nostro frate cominciò subito a palesarsi per fantastico, irrequieto e indocile, insomma per quello stesso che egli si dipinge nell'antiprologo della sua

commedia *il Candelaio* (1) ossia « come uomo fastidito, restio, e bizzarro, che non si contenta di nulla, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate. » E da quel che si conosce intorno a questo periodo della vita del Bruno resta provato che come religioso non fu nè obbediente, nè pio, nè persuaso della fede cattolica. Tuttavia sembra ormai certo che nel 1572 egli ricevesse la ordinazione sacerdotale, ma nel tempo stesso uscì di convento, perchè minacciato di castigo per dottrine eretiche e pericolose esposte in varie occasioni, ed incominciò la sua vita vagabonda.

Venuto a Roma, ne partì subito per paura di essere processato come eretico. Il Bruno veramente raccontò che fuggì dopo aver gettato nel Tevere colui che l'aveva accusato all'inquisizione; ma qui è da avvertire che alle parole del Bruno, non confortate da altre prove, non si deve prestare molta fede, e questo racconto mi ha tutta l'aria di una sua invenzio-

(1) La commedia porta questo titolo « Il Candelaio, Commedia del Bruno Nolano, achademico di mille achademie, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* » Avvertiamo che quasi tutti gli scritti del Bruno hanno indicazioni stranissime, le quali sono in perfetta corrispondenza colla stranezza del contenuto.

ne. Che avesse l'abitudine di spacciar favole, m'induce a crederlo quanto egli disse di un certo pericolo da lui corso nell'infanzia. Narrò infatti che mentre era ancora in fasce, mancò poco che non fosse rimasto vittima di un grosso e mai veduto serpente, il quale, venuto fuori improvviso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della sua culla. A quella vista non solo egli diede in altissime grida, ma con istupore del padre ne articolò il nome per guisa che questi, sentendosi chiamato e udendo le grida del figliuolo, accorse cogli altri di casa a mettere in fuga il terribile serpe (1). Ho voluto riferire questi due fattarelli per dar un saggio della *serietà* di un uomo che si vuol far passare per il *massimo filosofo italiano*.

Abbandonando Roma, il primo atto di Giordano fu di mandare la tonaca alle ortiche e indossare abito da secolare. Ecco adunque divenuto il Nolano apostata dall'Ordine: chi sa che non sia questo uno dei tanti meriti per avere il monumento!

Dopo un breve soggiorno in Genova,

(1) Jordani Bruni scripta latina pag. 572. Stuttgartiae 1855.

il Bruno, per campar la vita, passò a Noli dove insegnò grammatica ai fanciulli; poi girò continuamente a Savona, a Torino, a Venezia, a Padova, a Brescia, a Bergamo, a Milano, vestito ora da secolare, ora riprendendo l'abito dei domenicani; la qual cosa, osserva il Balan, (1) è argomento non piccolo della mobilità, della stranezza, della poca sodezza della sua mente.

In Francia egli credeva trovare buona accoglienza, ma siccome i francesi non si curarono di lui, se ne andò a Ginevra. Non vi fece peraltro lunga dimora, per timore d'incappar negli artigli dei calvinisti che in quella città tenevano assoluto dominio. E qui cade in acconcio ricordare, che i calvinisti furono intollerantissimi di ogni opinione religiosa diversa da quelle che essi professavano; e terribile esempio di siffatto rigore aveva pur dato lo stesso Calvino in Ginevra, alcuni anni prima che vi andasse il Bruno. Michele Serveto, medico

(1) L'illustre storico Pietro Balan, tenuto in gran conto dai dotti, di qualunque partito, ha esposto con quella maestria che gli è propria la vita e le teorie di Giordano Bruno nel libro che s'intitola - Di Giordano Bruno e dei meriti di lui ad un monumento. Bologna 1886. - Di quest'opera ci siamo giovati nello scrivere la presente lettura.

spagnuolo, applicatosi agli studi divini, volle seguire anch' egli la moda che allora correva di mettere fuori novità religiose, e pubblicò un libro in cui dichiarava che la Chiesa cattolica sbagliava ammettendo il dogma della SS^{ma} Trinità. Dai cattolici s'ebbe naturalmente le risposte che il suo errore si meritava, ma nessuna persecuzione. Calvino invece che nella sua riforma aveva conservato il dogma della Trinità, appena poté avere nelle mani il Serveto, lo tenne per sette anni in dura prigionia. Invano l'infelice medico chiese un avvocato per sua difesa, invano implorò che si abbreviassero gl'indugi per il risolvimento della causa; Serveto, a nome di una setta che rifiutava ogni autorità, fu bruciato vivo. Severissimo si mostrò pure Calvino contro Gentile da Cosenza che professava anch' egli errori sopra la Trinità. Il Gentile fu imprigionato ed obbligato di mandare al magistrato di Ginevra, dal fondo del suo carcere, una professione di fede in favore della Trinità. Nè questa bastando, dovette ritrattarsi ad alta voce, gittando al fuoco i suoi scritti, e far pubblica ammenda camminando in pieno giorno a piedi nudi per le piazze della città, spogliato delle vesti, fuorchè

della camicia, con una fiaccola alla mano a capo scoperto e col banditore innanzi. Questi esempi valgano per ricordare, così di passaggio, quale razza di tolleranza sia quella predicata dai protestanti, e quanto siano poco sinceri i loro lamenti per le condanne del S. Offizio.

Ed ora ritornando al Bruno, siccome non conveniva in tutte le novità religiose dei Calvinisti, ammaestrato dall'altrui esperienza, se ne ritornò in Francia, e fatto breve soggiorno in alcune città secondarie, nel 1580 andò a Parigi, dove insegnò liberamente la sua filosofia stramba e poco intelligibile per i modi misteriosi ed oscuri in cui la espose.

Sullo scorcio del 1583 Bruno lasciò Parigi e giunse a Londra. Ma non ostante la graziosa ospitalità che l'ambasciatore francese, il signor di Mauvissière, accordavagli, il suo carattere irrequieto, la sua arroganza e le sue dottrine suscitargli in Londra, come altrove, molti e fieri nemici. Il perchè cominciò a sparlare di tutto e di tutti, e disse malissimo della plebe inglese. Ben altrimenti scrisse delle donne di Londra, delle quali parla in modo che si comprende il suo costume essere scorretto; dacchè la libidine e l'orgoglio furono i due vizi

principali del Bruno, accordandosi in ciò con i novatori del secolo XVI.

Stando in Londra trovò modo di essere ammesso alla Università di Oxford; ma dopo tre mesi d'insegnamento fu costretto ad interrompere le sue lezioni, obbligato a ciò dagli altri dottori di quell'ateneo che si sdegnarono dell'audace contegno del Bruno; perocchè questi soleva chiamar *pazzi, bestie, asini* coloro che non pensavano come lui, ed asini chiamò pure i platonici, *impostore ed imbecille* ebbe l'ardire di appellare Aristotele, il più dotto dell' antichità!

Disgustato pertanto dell'Inghilterra, fe' ritorno a Parigi. Ma in questo secondo soggiorno nella capitale della Francia, non trovò nè favore, nè ascolto.

Si rivolse allora alla Germania che ei reputava un terreno più adatto alle dottrine di cui s'era fatto banditore.

Il suo pellegrinaggio per la Germania cominciò da Marburgo. Vi giunse nel 1586 e s'iscrisse tra gli scolari di quell'Università protestante. Domandò poi di potervi insegnare, ma non fu stimato degno di un tale incarico; anzi il nome fu cancellato dalle matricole.

Fu meglio accolto in Vittemberga, città dove fu da Lutero proclamato il

protestantesimo. Quivi, ammesso tra i professori dell' Università, vi dichiarò senza ambagi che egli aveva il fermo proposito di sradicare la filosofia ricevuta da secoli in tutto il mondo, e per conseguenza anche il cristianesimo, che non si poteva mettere d'accordo coi nuovi criteri e colle nuove scoperte della scienza.

Chi non vede che lo scopo cui voleva raggiungere il Bruno in Vittemberga, è quello stesso a cui mirano gl'increduli dei giorni nostri? È dunque scoperta la ragione dei tanti elogi tributati al Bruno, elogi che parimenti si tributano a qualsiasi frate o prete che, spergiuro ai suoi voti ed apostata dal chiostro o dal santuario, per soddisfare alle proprie malvage passioni, siasi fatto predicatore di principii funesti alla religione ed alla civil società.

Ma v'è di più: sembra certo che in Vittemberga il Bruno recitasse il Panegirico di Satana (1). Or bene, non si levano oggi alle stelle quei due poeti che hanno impiegato il loro ingegno, l'uno nel metter fuori un intero poema in lode di Lucifero, l'altro nello sciogliere

(1) Previti - Giordano Bruno ed i suoi tempi. cap. XI.

un inno enfatico al grande ribelle? Che meraviglia dunque che si voglia innalzare un monumento al Bruno? Il nostro secolo tende all'apostasia da Cristo; è naturale perciò che si rivolga al diavolo, ed onori coloro che ne propagano il culto sulla terra.

Dopo Vittemberga il Bruno girò per altre città della Germania, pubblicando libri pieni d'eresie; finalmente nel 1591 fece ritorno in Italia e si fermò in Venezia avendolo colà chiamato Giovanni Mocenigo, patrizio veneto, ad insegnargli l'arte della memoria. Finchè non si trattò che di mnemonica, la cosa andò bene; ma quando il Mocenigo l'udì affermare cose contro la Chiesa ed il pudore, indignato verso l'apostata, gl'intimò di tacere. Il Bruno allora si recò a Padova, dove dimorò due mesi, senza riportarne altro vantaggio che la borsa vuota e la copia di un suo libro di astrologia. Indi ritornò a Venezia; ma continuando egli a professare opinioni apertamente eretiche, fu dal Mocenigo denunziato al tribunale dell'inquisizione di quella città. Il qual costume di accusare eretici alla legittima autorità, ogni onesto cittadino stimava suo dovere; perocchè si stava assai guardinghi affinchè

non entrassero gli errori dei protestanti in Italia, per risparmiare alla nostra cara patria i tanti danni non solo morali, ma anche materiali che la malaugurata riforma di Lutero produsse nei paesi dove si diffuse.

Molte e gravi furono le accuse mosse al Bruno dal Mocenigo (1), a mo' d'esempio, 1) ch'è bestemmia grande quella dei cattolici il dire che il pane si transustanzi in carne; 2) che la santa Messa è un'impostura; 3) che tutte le religioni sono false; 4) che Cristo fu un tristo e che faceva miracoli per magia; 5) che non v'è punizione di peccati e che le anime create per opera della natura e non di Dio, passano da un animale in un altro; 6) che il non far ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi, basta per ben vivere e che Dio si ride di tutti gli altri peccati. Queste ed altre bestemmie non furon già inventate dal Mocenigo, ma si trovano qua e là sparse nei libri del Bruno, dalla lettura dei quali chiaro risulta il brutto concetto ch'egli s'era formato della religione cattolica. Certamente chi sosteneva Cristo

(1) Lettere di Giovanni Mocenigo al p. Inquisitore di Venezia, 23 e 24 Maggio 1592 (Negli atti del processo Veneto).

non essere Dio, ma un mago, non poteva davvero comprendere la bellezza della religione da Lui predicata. Ecco perchè il Bruno metteva a paro l'umiltà cristiana che è feconda di tanta operosità, con la stolta ignoranza dell'asino, che da lui era preso come tipo dell'uomo cristiano. Agli uomini perciò gridava: « Datevi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi dalla mortal munificenza del cuore, ritiratevi a la povertà dello spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguette quella focosa vita dell'intelletto che vi accende e vi brugia, fuggite que' gradi di scienza che per conto aggrandiscono i vostri dolori... Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia divenire asini! ». E dei dottori della Chiesa che furono veri luminari di scienza, il Bruno osava dire che: « fermaro i passi, piegaro le ginocchia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qual si voglia uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale ed in fine si tennero asini, e quei che non erano si trasformarono in questo animale... Quindi non si volgono a destra o sinistra; se non secondo la lezione e ra-

gione che li dona il capestro e freno che li tien per la gola o per la bocca, non camminano se non come sono toccati... E tutto ciò per venire a quella *vilissima bassezza*, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis qui se humiliat, exaltabitur* ».

Non è questo uno scrivere di uomo assennato, osserva a ragione il Balan, nè di cristiano che anche un poco conosca lo spirito della fede e la natura delle virtù religiose; è lo scrivere di un superbo che bestemmia quello che non conosce; oppure il parlare di un apostata che vitupera ciò che ha abbandonato.

Nelle teorie religiose del Bruno v'era dunque tanto da poterne ritenere come eretico l'autore; non fu perciò ingiusta l'accusa del Mocenigo, nè fu ingiusto il processo che l'Inquisizione veneta volle eseguire contro Giordano, che innanzi ai giudici si confessò apertamente eretico e con profonda umiltà chiese perdono dichiarandosi pentito a patto di aver salva la vita. Se non che in Venezia non fu pronunziata nessuna sentenza al termine del processo; e poichè sapevasi essersi molto brigato dai fautori aperti e celati dell'eresia, affinchè l'Inquisizione di Venezia rimandasse l'ac-

cusato prosciolto da ogni pena, l'Inquisizione romana domandò l'estradiizione del Bruno e la comunicazione degli atti del processo. Nel Gennaio del 1593 il Bruno dalle carceri di Venezia passò a quelle del S. Offizio. L'Inquisizione romana domandò al Bruno una ritrattazione degli errori di cui s'era riconosciuto colpevole innanzi al tribunale veneto, ma il Bruno rifiutò di fare in Roma quello che egli aveva fatto a Venezia. Non è egli evidente, osserva giustamente il Previti, che al cospetto dei grandi ed illustri personaggi dell'Inquisizione romana, mancogli il coraggio di ripetere la parte che aveva recitata a Venezia?

§. II.

La fine del Bruno.

A tal punto terminano le notizie certe intorno alla vita del Bruno; in quanto alla sua fine infelice ed alle circostanze che l'accompagnarono non tutti gli storici sono concordi.

Si è narrato che Giordano Bruno fu condannato a morte e nel Febbraio del 1600 arso sul rogo in Campo de' Fiori a Roma. Il principale argomento su cui fondasi

questa narrazione è la lettera scritta da Gaspare Schopp, che dice essersi trovato presente all'esecuzione, a Corrado Rittershausen il 17 Febbraio del 1600. Ora il Balan, osserva che il nome stesso dello scrittore di quella lettera fa sorgere gravi dubbi, come quello di chi è noto per falsario, per uomo di poca lealtà e a molti sospetto per varie ragioni. Di più avverte lo stesso Balan che la lettera in molti punti è stranamente errata. Lo Schopp infatti dice che il Bruno *due anni* passò a Ginevra, mentre è certo che vi fu appena due mesi, essendo intimorito dalle persecuzioni dei Calvinisti; parla poi del libro dello *Spaccio della bestia trionfante* in modo da mostrare di non averlo letto; ricordando altre opere del Bruno ne sbaglia il nome; narra come fosse prigioniero lungamente a Venezia, mentre vi fu solamente poco più di otto mesi; e invece dice che restò prigioniero a Roma quasi *due anni*, mentre vi stette quasi *otto anni interi*, dal 1593 al 1600. Così gravi errori in un contemporaneo, che stava in Roma, persuadono a dubitare grandemente dell'autenticità di questa lettera, la quale non reca cenno di quello che pensasse o dicesse la città su quel fatto,

e non tocca se non leggermente degli ultimi momenti del condannato. Di più è da notarsi che lo Schopp in quella lettera si affatica a spiegare come i Romani non distinguano fra gli eretici, ma chiamino tutti *luterani*; falsissima e stolta novella a quei dì, nei quali, per la riammissione di Enrico IV di Francia nella Chiesa, conoscevasi benissimo la diversità fra Ugonotti, calvinisti e luterani. Deve poi aggiungersi che questa lettera per la prima volta uscì in luce, venti anni dopo dalla sua data, in una opera pubblicata da un autore copertosi di falso nome, con data falsa e con falsa indicazione di luogo della stampa. Sicchè un tal documento per tutte le ragioni esposte ha poca autorità.

Nè maggiore sembra che l'abbiano i due *Avvisi di Roma* del 12 e 19 Febbraio 1600, dove si parla del supplizio di un tal frate *domenichino da Nola*. Ora, questa indicazione non è tanto chiara da potersi riferire senza alcun dubbio a Giordano Bruno che non vi è per niente nominato. Nell'avviso poi del 12 Febbraio vi è lo stesso errore della lettera dello Schopp, dicendosi che questo tale domenichino da Nola ha dimorato due anni in Ginevra.

Il Berti, che ha scritto una vita del Bruno, non priva d'erudizione e di accuratezza nello studio delle fonti, ma non certo commendevole per lo spirito anticattolico a cui si è informato lo scrittore, intorno alla questione se abbia o no Giordano subito l'estremo supplizio, dice: « che il silenzio sui fatti del Bruno è così generale che il più insigne, fra i suoi biografi, l'erudito Bartholmess, non seppe rinvenire una qualunque testimonianza che confermasse la lettera dello Schopp in quella parte che si riferisce all'abbruciamento del Nolano. Noi stessi non fummo più fortunati di questo dotto francese frugando e rifrugando quanti scritti editi ed inediti ci vennero nelle mani. Continuando le nostre ricerche e chiesto se negli archivi del Vaticano vi fossero carte attinenti al processo bruniano, ci fu cortesemente risposto, per mezzo di un dotto nostro amico, che *« gli archivii del s. uffizio diligentemente ricercati ed accuratamente esplorati, provano che il Bruno fu a suo tempo processato, ma non offrono alcun dato per dichiarare qual sentenza venisse pronunciata a suo carico; molto meno adunque si può rilevare se una sentenza sia stata eseguita. »*

Tuttavia non pochi scrittori, anche cattolici, inclinano ad ammettere l'abbruciamiento del Nolano appoggiandosi alla relazione esistente nell'archivio di S. Giovanni Decollato, ad alcuni cenni che ne fa un diario del tempo, e ad una lettera scritta nel 1608 dal Keplero, in cui questi dichiara ad un amico aver saputo che il Bruno era stato bruciato in Roma.

Del resto, ammesso pure che il Bruno abbia subito il supplizio, certo è che i contemporanei non si curarono nè sempre nè molto di notare in qual modo quegli terminasse i suoi giorni per darne contezza alla posterità. Difatti gli ambasciatori veneti residenti in Roma, che discorrono nei loro carteggi della morte del Carnesecchi e degli altri eretici condannati al rogo od al patibolo sulla fine del sec. XVI, nulla dicono della morte del Nolano. Eguale silenzio osservò il Card. d'Ossat, di cui abbiamo lettere date da Roma il 19 Febbraro, ossia due giorni dopo da che era avvenuto, siccome credesi, il supplizio del Bruno. Di più monsignor Fabrizio Gallo, vescovo di Nola, città natale di Giordano, nella sua corrispondenza epistolare non fa nessun cenno del supplizio. Sonvi anche altre due

circostanze degne di nota. Nel 1600 ricorreva l'anno del giubileo, e quindi eravi in Roma gran concorso di gente; pur tuttavia non si divulgò la notizia della morte del Bruno. I protestanti poi che compilarono un martirologio di quanti erano condannati dall'Inquisizione non credettero degno il Bruno di annoverarlo in quella serie, quantunque avesse altamente encomiato il corifeo del protestantesimo, Martin Lutero.

Pertanto l'oblio in cui cadde Giordano Bruno presso gli uomini cui egli aveva scandalizzati con i suoi traviamenti, è un segno evidente che lo vollero per sempre dimenticato; e dimostra altresì quanto siano illusi o ingannatori coloro che dopo tre secoli lo ripresentano oggi alla pubblica ammirazione.

L'aver poi il Bruno sostenuto un supplizio che a noi sembra atroce, non deve recar meraviglia qualora si pensi alla rigorosa procedura che a quei tempi vigeva nell'applicazione delle pene sui rei. Per citare un esempio di tale severità, basta sapere che l'uccisore di Enrico IV, re di Francia, fu condannato ad essere prima tanagliato con versamento nelle piaghe di piombo fuso ed olio bollente; ad aver quindi la mano

destra arsa con fuoco di solfo; e finalmente ad essere squartato ed abbruciato.

Che se qualche condanna eseguivasi in Roma contro gli eretici, anche nelle città, dove signoreggiavano i protestanti, si pronunziavano sentenze di morte contro i dissenzienti in religione. Chi non sa quanto ferocemente Elisabetta d'Inghilterra perseguitasse i cattolici inglesi? Su di essi infuriò con molte enormi e con supplizi atroci, e lo storico Milmer dimostrò che nel 1588 le vittime dell'odio di Elisabetta contro la religione cattolica ascendevano a milleduecento. E non stabilì anch' essa, la regina-vergine, la sua inquisizione nella così detta *Commissione ecclesiastica*, tribunale formidabile, incaricato di rintracciare con tutti i mezzi e le vie possibili i cattolici e di punirli col massimo rigore? Quanto ha sofferto l'Irlanda per mantenersi cattolica dalla prepotenza degli anglicani che volevano trascinarla nell'eresia! Fin dal regno di Elisabetta le crudeltà non ebbero limite; nè innocenza, nè tenera età, nè sesso, nè vecchiezza bastavano a salvare: i latrocini di beni e le confische furono continue: distrutte le messi col fuoco, incendiate le case, macellati come bestie gli abitatori! Qual durissimo

giogo non sopportarono, durante il secolo XVI, i cattolici della Valtellina sotto il governo dei Grigioni, calvinisti fanatici? Essi piantarono a Tosis la terribile *corte marziale* che puniva senza le solite formalità giudiziarie. Tra le numerose vittime di codesto tribunale va ricordato l'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca di Bedano, sul Luganese, missionario zelante e santissimo. Egli morì tra gli spasimi della tortura, e il suo cadavere, trascinato a coda di cavallo, venne seppellito sotto la forca.

Dopo tali enormezze potranno gl'increduli levar alta la loro voce contro la condanna inflitta da Roma a Giordano Bruno? Se pertanto in quell'epoca si punivano dovunque i nemici della religione, se anche Francesco I, re di Francia, tuttochè stretto in alleanza con i protestanti, faceva bruciare eretici sulle piazze di Parigi, se Giordano Bruno salì realmente il rogo, ebbe la pena che a quei tempi infliggevasi in tutta Europa, ai disseminatori d'eresie.

S'inaridisce dunque la palma del martirio che si vuole oggi concedere all'apostata nolano per meglio onorarne la memoria e destare in suo favore la pietà dei posteri: chè non già la pena fa il

martire, ma la nobiltà della causa che si vuol sostenere. A meritare quel glorioso titolo non basta invero il solo fatto di aver subito una condanna di morte; se così fosse, martire dovremmo dire qualunque reo di gravi delitti cui l'umana giustizia sottoponga alla pena capitale. Martire sarebbe un Misdea che riceve l'estremo supplizio per la strage da lui compiuta sopra i suoi compagni d'armi; martire ogni volgare malfattore che per le sue scelleratezze chiuda i suoi giorni sul patibolo. Quel nome ben si spetta a colui che costretto a scegliere fra la morte e l'offesa alla verità ed alla giustizia, preferisce la prima e suggella col sangue i principii ch'egli professa. Martiri furono i primi cristiani che subirono volenterosi la morte per far testimonianza al mondo della loro ferma fede nella religione di Cristo. Martire fu Tommaso Moro che non tradì la coscienza per secondare le smodate voglie di Enrico VIII; martire Pietro Micca che, da vero patriota, perdè la vita per la salvezza della patria. Carattere poi principalissimo di coloro che, per un alto ideale sono pronti ad incontrare qualunque sventura, è la costanza nel serbar fede ai proprii principii. Ma questa costanza mancò total-

mente in Giordano Bruno, che, come vedemmo, innanzi al tribunale di Venezia, per aver salva la vita, condannò apertamente le dottrine insegnate, riconoscendole erronee. Dunque non possiamo nel Bruno onorare il martire, ma soltanto compiangere un infelice che incontrò la morte siccome propagatore di eresie. E poichè per le condizioni di quei tempi le dottrine eretiche erano considerate come sovversive dell'ordine pubblico, in Giordano Bruno altro non rimane che il perturbatore della pubblica quiete.

§. III.

Le teorie di Giordano Bruno.

Se non che gli apologisti del Bruno vogliono in lui salutare anche *l'apostolo* che portò il *verbo della civiltà* nuova fra le nazioni d'Europa. Ma in che mai consistette questa civiltà predicata dal Bruno? Fu egli forse banditore di nuove e peregrine dottrine intorno alla patria, alla società, al progresso della scienza? Può chiamarsi il Nolano, senza offendere la verità, apostolo di patriottismo? I nostri patrioti possono di lui a buon dritto gloriarsi? D'italiano egli

non ebbe che il nome ed i natali; ma in Italia non visse, sibbene andò vagando nel mondo disprezzato dappertutto, senza far proseliti che tra i più irrequieti elementi sociali; e perfino dell'italiano idioma egli fu deturpatore, essendo il suo stile duro, incomposto, senza eleganza di sorta. Le sue idee politiche tendono all'assolutismo, contrarie perciò all'idee di libertà di cui oggi si fa gran vanto in Italia. Insomma, l'ingegno, il costume, i sistemi, tutto fu in lui il rovescio del vero genio italiano.

A' giorni nostri si proclamano altamente i diritti del popolo; or bene, il Bruno mentre è prodigo di lodi verso i tiranni e gli oppressori de' popoli, non ha che parole di biasimo per la classe sociale che oggi si vuol innalzare.

Del popolo italiano, dice il Balan, non si dà pensiero il Bruno; il gran patriotta non ricorda la patria che per sentirne dispetto; e nessuna prova esiste del suo amore verso l'Italia e verso il popolo italiano. Il popolo tedesco, presso il quale trovò ospitalità, egli ripagò vituperando come ubbriaccone e diluviatore. Nello *Spaccio della Bestia trionfante* narrando come Giove e gli dèi volessero togliere dal cielo astronomico la tazza,

fa dire a Momo che tiene le parti di giudice: « Facciamo che la tazza sia donata al più gran bevitore che produca l'alta e bassa Germania, dove la gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtù eroiche, e la ebrietade è numerata fra gli attributi divini; dove col *trink e retrink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomì revomì usque ad egurgitationem utriusque iuris*, ossia del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salzicchia *videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi*. Vadasene con quello l'ebrietade, la quale non la vedete là in abito tedesco con un paio di bragoni? » (1)

Può star davvero contento del Bruno il popolo tedesco, vedendosi da lui proposto come la personificazione della ubbriachezza!

Definisce poi la plebe di Londra « una siffatta sentina che se non fosse ben bene soppressa dagli altri, E manderebbe tal puzza e sì mal fumo che varrebbe ad offuscare tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'avere una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede

(1) Spaccio della Bestia trionfante, pag. 235.

ad altra che pascèr* possa la terra nel suo seno. » (1)

Afferma che il popolo inglese « quando vede un forestiero, sembra simile ai lupi ed agli orsi, col suo torvo aspetto gli fa quel viso che saprebbe fare un porco ad un che venisse a togli il tinello davanti. » Lo dice « ignobilissima porzione di artigiani e di bottegari, che ghignano il povero forestiero, lo fischiano a dileggio, lo chiamano ingiuriosissimamente cane traditore, staniero; e, sebbene sia onorevolissimo, lo caricano di tutti i torti del mondo, di busse, d'ingiurie e di offese. » Lo denomina « una specie di servitori peggiori che orsi, asini ed animali urtativi. » I barcaioli del Tamigi chiama « canaglia ed una specie di rustici nel petto de quali, spunta tutti i suoi strali il dio d'amore del popolo villano. » Per lui il popolo in genere « pregato s'insuperbisce, battuto ti prega, preso a pugni t'adora. » (2) E la povera gente, che domanda di lavorare o di servire per guadagnarsi il pane, ritiene essere « una miscuglia di disperati, di disgraziati da' lor padroni, di fuorusciti da tempeste, di disutili ed iner-

(1) Cena delle Ceneri, pag. 65.

(2) Cena delle Ceneri, Milano pag. 43.

ti, di quei che non hanno più comodità di rubare, di quei che frescamente sono scampati di prigione, di quelli che han disegno d'ingannare qualcuno.»

O popolo, senti come ti difende Giordano Bruno? Presterai dunque fede alle lodi che gli rende quel giornale, da te letto quotidianamente, che pure si atteggia a sostenitore dei tuoi interessi?

Ben altro linguaggio tiene invece verso la regina Elisabetta. È a tutti noto il dispotismo ch'essa esercitò nel suo regno. Storici a lei pur devoti son costretti a confessarne la crudeltà e l'ambizione. Or bene, di una tal donna il Bruno dice che «per il giudizio, saggezza, consiglio e governo non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra » (1); e lei celebra come la *diva Diana, il nume della terra, la grande Amfitrite*; e *grandi luci di civiltà* chiama il perfido conte di Leicester e lo scellerato Valsingham che prepararono l'assassinio della sventurata regina di Scozia, Maria Stuarda. Per il Bruno è pur degno di altissime lodi Lutero, e lo riconosce come ispirato dallo spirito divino; un Lutero che aveva prima spinto i contadini a ribellarsi e vendicarsi dei

(1) Eroici furori, p. 10. Milano 1865.

nobili, e poi esortava i nobili a schiacciare « quei cani, quelle bestie feroci di contadini, che contro loro osarono alzar la faccia. »

Sicchè il monumento che si vorrebbe fare innalzare dal popolo a Giordano Bruno onorerebbe colui che ha dispregiato il popolo ed encomiato chi l'opprime.

Ma nel filosofo di Nola, ci ripetono gli apologisti, noi vogliamo onorare l'apostolo del pensiero. Il che farebbe supporre nuove e peregrine teorie siano state pensate dalla mente del Bruno, e che le sue dottrine siano feconde di utili risultati per il progresso della scienza. Ma la verità è che nei libri di questo preteso filosofo nulla si rinviene che valga a segnare un avanzamento nella storia del pensiero. E severi giudizi hanno in ogni tempo pronunziato gli uomini assennati sulla filosofia bruniana. Il Tiraboschi ci dice, « che chi è amante dell'ordine, della precisione e della chiarezza, nelle opere del Bruno le cerca invano. Ogni cosa è ravvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali probabilmente egli stesso non intendeva il senso. »

L'Andres chiama la filosofia del Bruno « stravagante ed inintelligibile ». Il Ri-

vato che diligentemente ricercò le opere e studiò gli scritti del Bruno (1) e grande concetto ebbe dell'ingegno di lui, giudica che, quanto alla sostanza delle dottrine, il sistema della filosofia bruniana va a terminare nel panteismo, ossia in quella opinione erronea che il mondo sia composto della sostanza stessa di Dio, errore già professato da molti fra i filosofi antichi, onde non v'ha nessuna novità per questo lato nelle teorie del Bruno. Quanto poi alla forma nelle opere di lui non v'è che prolissità indigesta, intralciata, oscura, sicchè la mente si trova smarrita come in un labirinto.

Cesare Cantù (2) nota, che il Bruno è intollerante, sarcastico, esalta sè stesso quando vilipende gli altri; espone dogmaticamente ciò che è più contestato; manca di gravità nei problemi più seri, ripetendo le celie che correvano sulle cose sacre.

Gli stessi ammiratori del Bruno ci fanno utili confessioni intorno al merito della filosofia di cui il loro eroe si fece banditore. Il prof. Fiorentino che è uno dei suoi più caldi partigiani, ci dice che

(1) Articolo su Giordano Bruno nella *Enciclopedia italiana*.

(2) *Eretici italiani*, vol. III. pag. 59.

la filosofia del Bruno si riduce a pochi capi, alla infinità della natura ed alla coincidenza dei contrari nell'uno, i quali due principii, osserviamo noi, facilmente si riconoscono erronei, essendo contrari al senso comune. La filosofia, segue il prof. Fiorentino, prorompeva dall'intelletto del Bruno colorata di immagini poetiche e di quello che egli chiamava eroico furore. Quelle immagini e quel furore turbavano, scompigliavano, intricavano il filo de' suoi ragionamenti. Invano cercheresti nel Bruno, è sempre il Fiorentino che parla, la rigida e metodica dimostrazione.

Lo Spaventa, altro ammiratore del Bruno, cui giudica il massimo filosofo, osserva che: « dell'Etica di Giordano è impossibile farne un sunto, giacchè è così avviluppata in cento allegorie e figure strane e bizzarre, che solamente l'amore alla scienza e l'affetto particolare al nostro massimo filosofo può sopportare il fastidio della lettura » (1).

Onde la filosofia del Bruno, a giudizio tanto dei suoi avversarii quanto dei suoi partigiani, è poggiata sopra errori già professati dagli antichi; ed è esposta senza metodo rigoroso e scientifico, in

(1) Saggi di critica filosofica vol. 1. Napoli 1867.

una forma tanto strana e bizzarra da renderne fastidiosa la lettura. Si può credere dunque che siano sinceri coloro che s'adoperano a far sì che s'innalzi un monumento a Giordano Bruno e che lo qualificano come l'apostolo del pensiero? Può meritarsi siffatto titolo chi insegnò l'ignoranza esser madre di felicità, chi consultava le costellazioni per trarne pronostici, dando così saggio di stupida e ridicola superstizione? Chi credeva l'anima dell'uomo esser come quella dell'asino, delle ostriche e di qualunque altro animale, e dopo morto passar nel corpo delle bestie? E per dare un saggio della morale di questo massimo filosofo, basti sapere che pel Bruno il bene e il male assoluto non esiste; che Dio, secondo lui, si compiace dell'uno e dell'altro; che il bene ed il male sono tali soltanto per gli effetti. Per il Bruno la ragione non deve governare il senso, e i desiderii carnali non debbono avere alcun freno; e nel *Candelaio* si mostra così grossolanamente osceno da rendere al paragone meno sconce le stesse commedie del Macchiavelli e del Bibbiena.

La filosofia moderna, tolto alla verità il valore assoluto, sostiene doversi ammettere senza limiti la libertà d'opi-

nione. Eppure il Bruno per tal riguardo non potrebbe davvero accattivarsi la benevolenza de' nostri filosofi, se questi fossero coerenti a sè stessi. Egli fu ardente apostolo d'intolleranza ed il Rivato dovè scrivere: « Dal sentimento che aveva troppo alto di sè, ne veniva una pervicacia accompagnata non rare volte da uno sfacciato disprezzo di coloro che lo contrariavano. » Questi infatti chiama *asini* e *pazzi* e stimava essere « gran sacrificio agli Dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli da la terra, perchè son peggiori che li bruchi e le locuste sterili e le arpie. » Nè basta ancora « questi soli, ei soggiungeva, sono meritevoli di essere perseguitati dal cielo e dalla terra, ed esterminati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia che li lupi, orsi e serpenti, nel spegner li quali consiste opra meritoria e degna, anzi tanto incomparabilmente meriterà chi più li toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi che quelli. » Nè si contenta il bravo Giordano di uccidere i suoi avversari; ma li perseguita anche morti. « A questi perversi, egli continua, è piccola ed improporzionata pena che sieno solamente spenti de la

conversazione degli uomini; però mi pare oltre giusto che, lasciato ch'avranno quel corpo per molti lustri e per più centinaia d'anni da corpo in corpo trasmigrando per diversa via e volte, se ne vadano ad abitare in porci, che sono li più poltroni animali del mondo. » (1) Con siffatti principii se il Bruno fu veramente bruciato nel salire il rogo si sarà ben ricordato che il supplizio era giusto, meritato e doveroso.

Abbiamo veduto Giordano Bruno, disertore dal chiostro, andar girovago per più città e paesi nulla operando che fosse degno di gloria. I suoi scritti non lo mostrano nè un gran patriotta, nè un grande scienziato. Fu nemico del popolo, adoratore dei tiranni, contrario alle idee di libertà e di tolleranza verso le altrui opinioni, totalmente avverso ai sistemi politici che oggi sono in vigore. Perchè dunque l'età nostra ha da innalzare un monumento ad uomo siffatto? Lo scopo empio e malvagio di tale onoranza traspare evidente dalle parole degli ammiratori del Bruno che vogliono in lui celebrare un eroe, perchè disprez-

(1) Spaccio della Bestia, pag. 68, 69, 70.

zò la religione cattolica in cui nacque, perchè pronunziò pazze bestemmie contro Cristo e la sua Chiesa, perchè predicò la scondia morale che permette la vita sregolata a cui oggi sventuratamente si tende.

Questo è il vero scopo del monumento al Bruno, ed ogni altro che si volesse indicare, conchiuderò col Balan, è solenne menzogna; i veli usati a coprire la verità sono troppo trasparenti, e si adoperano solo per ingannare chi avrebbe orrore dell'empio che gli si vuol fare onorare.

Giudizio di ANTONIO FRANCHI
su
GIORDANO BRUNO

Sabato 8 Giugno 1889 il prof. Antonio Franchi chiudeva in Milano il suo corso di filosofia della storia, all'Accademia scientifico-letteraria.

Gli adoratori di Bruno faranno bene a leggere il seguente giudizio da lui proferito sul preteso filosofo di Nola: « La filosofia di Giordano Bruno non è un sistema, e non è sua; bensì è un guazzabuglio di ionismo, di pitagorismo, di eleatismo, di eraclitismo, di stoicismo, di atomismo, dei sistemi di Raimondo Lullo e del Cusano, di panteismo, di gnosticismo, di cabalismo, e perfino degli

errori di due scolastici: non una teoria, non una idea di Bruno che non fosse già nota o nell'antichità, o nel medio evo, o nel risorgimento. Tale è il giudizio della storia; nè certo la indurranno a diversa sentenza gli entusiasmi posticci ed i clamori teatrali di coloro, che pretendono aver scoperto in lui il massimo filosofo: oh! sì; del nuovo e del moderno c'è in Bruno; c'è, ma non è nè scienza nè filosofia; è la negazione furibonda di tutto l'ordine sop'annaturale, e del cristianesimo, perchè egli è giunto fino al ragguaglio di Cristo con un centauro: sì, questo è proprio affatto del Bruno: egli fu il primo a voler scristianizzate e ricondotte al paganesimo la scienza e la vita..... impresa questa che può ben parere titolo di somma lode ai suoi ammiratori; ma che sarà giudicata tutto l'opposto da quanti — e la Dio mercè sono ancora i più — sono persuasi di queste due massime di vera filosofia della vera storia: 1. Che il ritorno al paganesimo sarebbe la ricaduta in una barbarie peggiore dell'antica; 2. che solo la fedeltà più sincera, universale e costante alle dottrine teoretiche e pratiche predicate dall'Evangelo è speranza di salvezza e di pace per la società e per la patria, e di progresso vero per le arti, per le scienze e per le lettere; giacchè senza di tali dottrine si avrebbe una vita senza coscienza.... »

(Dalla *Voce della Verità*, Sabato 15 Giugno 1889.)



Per sentenza di Vincenzo Gioberti, il Bruno anzichè promuovere non fece che discreditar la filosofia.

(Introduzione allo studio della filosofia, Vol. I, pag. 156).

Terenzio Mamiani scrive che: sui pregi del Bruno gittano ombra molti difetti, ed alla sua fantasia recano danno la immoderatezza e la ridondanza dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà; oltrechè l'uso soverchio delle allegorie lo fa dare nel freddo e nell'oscuro; e non di rado stanca i lettori con avvolgere i suoi concetti in un intreccio lungo ed inutile di figure e di favole.

(Prefazione al dialogo Il Bruno di Schelling, voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi-Waddington).



Prezzo Cent. 10



100 Copie L. 7, 50

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only